

EL ZEVIRO

NEL DESERTO DI BUZZATI C'È ANCHE SPERANZA

LUCIA BELLASPIGA

Il film *Il deserto dei Tartari*, diretto per il grande schermo da Valerio Zurlini nel 1976, rappresenta bene l'opinione corrente, quel sentito dire che nel pensiero della gente fa del romanzo buzzatiano un'opera disperata, caratterizzata da un finale drammatico e tetro. Un finale ben diverso da quello originale concepito dallo scrittore. Eppure il bel film di Zurlini è una delle poche trasposizioni cinematografiche da sempre considerate opera di successo e lettura fedele del libro cui si ispira. C'è da chiedersi allora se sia stato il film a diffondere una distorta concezione del romanzo di Buzzati, o se invece il regista Zurlini abbia interpretato l'impressione generale che, a una lettura superficiale, condannava da sempre *Il deserto* alla nomea di libro senza speranza. Forse la verità è biunivoca. Fatto sta che anche recentissime trasposizioni teatrali ripercorrono la stessa strada proponendo un finale negativo. Basta citare un lungo monologo intitolato *Il deserto dei Tartari*, portato sulle scene dall'attore Woody Neri secondo l'adattamento di Maura Pettorruo e la regia di Carmen Giordano per Trentospettacoli [...]. Persino uno scrittore cristiano che si definisce amante di Buzzati, come Vittorio Messori, descrive il romanzo come un «libro, in effetti, disperato». Lo sostiene su «Avvenire» il 31 gennaio del 2007, in un articolo intitolato infatti *Il Deserto senza Dio*. E prosegue: «La vita non ha significato, il solo modo di attraversarla è affidarsi, senza riflettere e senza porsi dei perché, a una regola astratta e inflessibile. Il tenente Drogo è un monaco, ma di una religione senza

Dio, i regolamenti militari sono le regole del suo Ordine, la Fortezza è il suo monastero. Ma tutto questo non ha alcun significato, come sa bene il prima giovane, poi maturo, infine vecchio ufficiale». Messori, dunque, proprio come il pluripremiato film di Zurlini e la pièce di Pettorruo/Giordano, coglie perfettamente le atmosfere che attraversano il romanzo, ma si ferma prima di individuarne il significato ultimo, comprende il non-senso dell'attesa dei Tartari ma non la rivelazione finale, l'illuminazione che nell'ultima pagina fa sorridere Drogo e lo rende un vincente. Troncare il finale cui l'intero libro tende fin dalla prima riga significa tradire l'obiettivo. A una lettura attenta e non aprioristica è infatti evidente che l'autore scrive il romanzo con un progetto preciso che lui ha chiaro fin dall'inizio e prende forma man mano, costruisce di capitolo in capitolo proprio quel finale che ci rivelerà solo in ultimo, direi in extremis, sorprendendo noi e insieme Drogo, in contemporanea. Il senso di centinaia di pagine (e di decenni di attesa nella Fortezza Bastiani) è tutto lì, nel sorriso vittorioso di Drogo: censurato questo, crolla il romanzo e il motivo per cui fu scritto. Sarebbe come seguire tutto l'impianto dei *Promessi sposi* senza il trionfo del bene sul male, o percorrere la struttura rigorosissima della Divina Commedia senza il «riveder le stelle». Anche lo studioso di Buzzati più famoso in Francia, Yves Panafieu, proprio di recente ha riproposto una lettura del romanzo in chiave negativa, dovuta a

un'interpretazione quanto meno discutibile dell'intera opera, vista addirittura come denuncia antifascista [...]. Ancora più di recente il critico e giornalista Piero Dorflès, nel saggio pubblicato da Garzanti *I cento libri che rendono più ricca la nostra vita* annovera tra questi *Il deserto dei Tartari*, del quale sottolinea: «Come spesso accade per i grandi libri, l'intreccio non rende la complessità del romanzo, che consiste piuttosto nel clima di sospensione, di attesa». Il *Deserto*, insomma, è «un romanzo di formazione, che presenta il percorso del protagonista», nota giustamente Dorflès. Solo che [...] quella di Drogo sarebbe la storia di un fallimento senza appello [...]. Drogo non è un perdente ma un vincente, secondo una scaletta limpida nella testa di Buzzati dalla prima riga: la rivelazione che divampa solo nell'ultima pagina balena qua e là lungo tutto il romanzo, senza mai mostrarsi del tutto ma facendosi presagire. Per questo, *Il deserto* è un libro da leggere due volte: la prima per non capire nulla fino all'epilogo e lasciarsi sorprendere (l'effetto che Buzzati cercava), la seconda per ricucire le trame e riconoscere a ritroso le tante premonizioni. La vicenda è circolare e alla fine tutto torna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Dino Buzzati (1906-1972)

Il capolavoro dello scrittore bellunese è generalmente letto in chiave negativa, con il nonsenso come esito finale. Eppure un'altra interpretazione è possibile: se si dà il giusto rilievo alla sottile trama di richiami interni, emerge che l'attesa di Drogo non è vana



Un romanzo a lieto fine

Anticipiamo in queste colonne ampi stralci del capitolo introduttivo del volume "Il deserto dei Tartari, un romanzo a lieto fine. Una rilettura del capolavoro di Dino Buzzati" in uscita per Ancora (pagine 112, euro 13,00). L'autrice Lucia Bellaspiga, inviata di "Avvenire", sempre per Ancora ha già dato alle stampe altri due saggi su Buzzati: "Dio che non esisti ti prego" (2006) ed "E se poi venisse davvero? Natale in casa Buzzati" (2010).
